

Il colpo di coda

Descrizione



Racconto sul potere. Tre atti

di Rita Simonitto

I° Atto

Era da tempo che si sentiva sotto osservazione. anzi, peggio: spiato!

Di solito accadeva l'opposto, era lui che teneva sott'occhio ciò che accadeva. Faceva parte della sua natura.

Come faceva parte della sua natura anche la giustificazione nello spiare quel "fuori" che per lui stesso avvolgeva e dominava e che quindi era un "dentro": perché nulla doveva cambiare. Ma allora che temeva? Che pericolo c'era? Per quanto improbabili, anche se eventuali

soprassalti o possibili cesure avessero tentato di minare la sua continuità, il tutto sarebbe rientrato in quell'assorbimento fisiologico particolare che lui possedeva e che annullava ogni possibilità trasformativa.

Finora poteva dirsi soddisfatto di sé, della sua natura eterna, quella perfezione immobile eppure in movimento, quell'energia che si consumava ma che nel contempo si rinnovava!

Ma adesso era impensierito: *in primis* perché lo stesso impensierirsi era una espressione grossa per lui, inusuale, significava dare spazio alla riflessione causale/associativa e la sua natura di eterno-immobile era aliena a tutto ciò: chi è eterno non ha bisogno di quella riflessione. Eppure confusamente percepiva che era di questo che si trattava!

In secundis, si era affacciata la domanda: lo spione a qual fine lo faceva? Era per tenere le cose sotto controllo, immobili (così come faceva lui, un alleato, dunque), oppure lo faceva per distruggere? E se fossero tutte e due le cose assieme (pure tenere sotto controllo rappresenta una forma di distruzione)? Perché se si fosse trattato solo di pura curiosità (non quella che, come l'amore, muove il sole e le altre stelle), comunque lui, con le sue spire cangianti (e fintamente cangevoli) avrebbe disperso il tutto come cenere di araba fenice, certo, sarebbe risorta per poi nuovamente scomparire. Dunque non c'era di che preoccuparsi. Si curiosasse pure!

Nel suo rotolarsi nel sempre uguale aveva percepito dei sobbalzi che non gli erano piaciuti affatto. Ci voleva forse dire che il suo stile di cambiare pelle, (tradotto in termini moderni di rovesciare la giacchetta) ma rimanere sempre uguali, stava mostrando qualche cedimento? Ma dove? Ma perché?

Come guardarsi attorno se lui stesso era anche attorno?

La coda! La sua coda che non stava fuori bensì dentro di lui, nella sua bocca! Si lamentava forse di essere più piccola? Gli pareva che piano piano quella cercasse di penetrargli sempre più dentro, entrargli nelle viscere, carpire quei segreti che lo rendevano invincibile nella varietà dei suoi immobili mutamenti. Non lo soffocava, no. O, almeno, non ancora. Eppure lui incominciava a sentire un indebolimento, come se il suo raggio di espansione fosse un po' minacciato e rischiasse di restringersi. Aveva sentito parlare dell'effetto coda ma non ci aveva mai fatto caso perché in un eterno presente il dopo non esiste. Perché poteva essere?

Escludere allora un fuori come fonte di minaccia? In ogni caso non era certo quello rappresentato da indovini o aruspici o idealisti della migliore acqua!

Tutt'al più, poteva temere Tiresia (*) che non era soltanto un indovino ma uno che si poneva delle domande. Tiresia condannato alla cecità (eh, sì, perché tentare di entrare in contatto con la verità va punito), ma non perché sul monte Cillene aveva visto accoppiarsi due serpenti (con quel lupanare che era all'Olimpo, non poteva essere quello il vero motivo!) ma perché si era reso conto (e la astuta Era, moglie di Zeus, aveva intercettato il pericolo di quella intuizione) che non è dirimente entrare dentro le cose, diventare quelle cose o quelle persone, per capirne la natura e poterne parlare. Non era necessario esserci stati dentro. Invece era importante uno sguardo complementare, esterno. Una operazione complessa che implicava una doppia osservazione dal di dentro e dal di fuori!

Il pericolo rappresentato da Tiresia era dunque quello di osservare, porsi delle domande: e tutto questo poteva portare dei mutamenti ad un esistente dato per scontato.

E l'Uroboro (**) era questo che stava percependo; e temeva implodere di una situazione che lo avrebbe messo in discussione. Ma come? Eppure lui sapeva tutto ma purtroppo nella sua ripetitiva immobilità non poteva smuovere nulla.

Che strano potere, il suo! C'era anche un'altra cosa che stava percependo: il suo cerchio, per quanto cercasse di espandersi, si stava riducendo. Il mondo che lui cingeva si stava s'allargando ma lui non riusciva a tenerne il passo, anzi, aveva l'impressione di essere diventato più piccolo! Come fare a recuperare? Che strana sensazione! Sensazione? No, non era possibile provare sensazioni! Che fosse implicato essersi messo a riflettere?

Erano riflessioni le quali, pur prendendolo dentro come in un vortice, nello stesso tempo non portavano a nulla. Perché doveva essere, cosa era stabilito dalla sua natura di immobile in movimento. Infatti passato, presente e futuro, tutto era dispiegato contemporaneamente dentro di lui ma cosa mancava? Un senso, forse? Era certo che una moltitudine sempre ampia si fosse assuefatta al suo linguaggio, eppure avvertiva che questo non era sufficiente a proteggerlo.

La riflessione e il dare un senso forse erano connessi? Ma in che pasticci si stava mettendo con queste domande! Lui conosceva un altro tipo di riflessione, quella a specchio. Come avvenne quel giorno in cui, tanto per sgranchirsi un po' (sempre immobile, ovviamente!) era scivolato fino al ruscello. In una pozza d'acqua limpida e ferma un giovinetto bellissimo si stava specchiando. Ah, che scena conturbante, quale godimento pervadeva Narciso davanti al fascino irresistibile del suo volto che il riflesso d'acqua gli rinviava! E non adorava forse anche quel suo ginocchio piegato che, in basso, con il suo vigore prendeva buona parte dell'attenzione in quel rispecchiamento lacustre, balzando quasi in prima evidenza a causa della luce che lo avvolgeva? Faceva pensare alla prepotenza di un feticcio fallico come adombrava il quadro del Caravaggio che aveva dipinto quella mirabile scena. Era come se in quel dipinto l'artista mettendo assieme due fascinazioni fasulle le quali, attraverso il loro reciproco rispecchiamento, si sostenevano vicendevolmente -, avesse voluto raccontare una storia, una narrazione altra rispetto a quella accreditata. Era forse? In che relazione stavano se poi ci stavano due ambizioni che aspiravano all'illimitato, quella di essere bastevoli a se stessi e quella di un potere che non accettava contenimenti possibili? Due illusioni onnipotenti in un corpo solo, quello di Narciso, in una rappresentazione sola!

Ma si sa, l'arte coglie quel di più che non appare immediatamente. Per questo, al pari di Tiresia che si poneva domande, a lui l'arte, quella vera, lo infastidiva, in contatto con aspetti potenzialmente rivoluzionari! Sinceramente era seccato e nella seccatura ebbe un brivido che smosse le acque rompendo quelle illusioni. Ma c'era ben poco da fare. Anche lui viveva dentro una illusione, poteva vedere tutto, presente, passato e futuro: era potente ma impotente nello stesso tempo perché di quella visione non poteva farci nulla!

Queste riflessioni comunque gli producevano come dei piccoli spasmi. E se si trattasse davvero della sua coda? La coda, la coda. Non poteva che trattarsi di essa! Ma se era lui che la alimentava!

Che cosa gli stava comunicando la sua coda? La minaccia del barbuto di Treviri e cioè che sono le contraddizioni interne a produrre l'esplosione di un sistema? Vale a dire che le

contraddizioni dentro di lui lo avrebbero portato alla fine? Ma che senso aveva far esplodere solo per far esplodere senza alcuna idea di alternativa credibile? No, non sarebbe mai accaduto. E poi lui, nella sua immobilità, era esente da quel rischio. Anzi, per mantenerla, tifava per l'uguaglianza: nessuna differenza fra lui e la coda! No, non per un afflato morale: voleva solo evitare i conflitti che le diversità naturalmente portano con sé e permettono le trasformazioni. Invece bisognava livellare tutto in un senza tempo storico.

Eppure continuava ad essere impensierito. Come se temesse che quella uguaglianza così necessaria per lui avesse potuto mostrare delle "code scorpionesche" che lo avrebbero colpito di sorpresa! Forse perché quel mondo globalizzato che gli faceva percepire assoluta padronanza di tutto incominciava a non rispondere servilmente al suo dominio ma iniziava a mettere dei paletti? Niente di preoccupante in questo, aveva dei buoni ammortizzatori. Ciò che lo disturbava riguardava la presenza di persone che volevano pensare con la propria testa e che si ponevano domande. Questo non poteva tollerare e quel rifiuto si tradusse in uno spasmo che si trasmise alla coda la quale reagì con un guizzo interno che quasi lo soffocò.

Eppure, come affermava il Principe di Salina, si poteva ancora tentare di far sì che tutto cambi e nel contempo nulla cambi? Non era forse anche quella una illusione di eternità? Rapida e ingestibile prese luce la scena del "Principone" nel suo monologo di fronte alla Morte, ed ebbe una specie di movimento inusitato, commozione, forse? Ah, Ah, Ah?! Oltre al pensiero, ci mancava anche la commozione! Via, via da quelle scellerate immagini!

Ma sotto la pelle, sentì ancora più freddo.

Erano solo spasmi brividi come quando ci si contrae oppure era il segnale di un pericolo?

Tornò di nuovo alla sua coda. Quella coda che prima sembrava stare in armonia con la sua testa dagli occhi sempre vigili, attenti e ipnotizzanti, si stava muovendo con troppa autonomia, una autonomia che lo soffocava. Ovviamente non era portato alle domande, ma questa gli balzò subito all'evidenza: come può una "coda" determinare l'andamento della testa?

L'Uroboro sentì salire il rigurgito unito alla rabbia per non averci potuto fare niente nonostante se ne fosse accorto. Arrivò a temere che uno spasmo forte lo portasse ad una esplosione che poteva squarciarlo. Eppure tutte le "alternanze" possibili (e programmate) si erano succedute, non doveva cambiare niente (ed in effetti così era accaduto) e invece? che cosa gli stava sfuggendo dal controllo? Non lo rassicuravano i "puntellatori", i "caritatevolisti" che frenavano il rivoluzionamento fondato sulla consapevolezza. Si stava forse creando una nuova struttura analoga e parallela alla sua ma che avrebbe comunque decretato un suo ridimensionamento, a dir poco? No, non poteva permetterlo! Cercò di raccogliersi nelle sue spire ormai traballanti, poteva ancora farcela.

Certo che vide la mina, era anche affar suo se quella stava là, ma, ancora una volta, non poteva farci niente.

E l'Uroboro esplose in molti pezzi ognuno dei quali poi si arrogò il diritto di essere il vero erede della sua "testa".

E la coda? Pur non avendo avuto parte effettiva in quell'evento, delusa, dovette andare di nuovo alla ricerca di un'altra testa sotto la cui protezione bisognava mettersi!



2° Atto

Uffa! Francesco sbuffò platealmente gettando a terra i fogli che il suo amico Lucio gli aveva dato da leggere, dopo essersi girato e rigirato sul divano perché non trovava la posizione giusta né fisica e né mentale per reggere a quella lettura. A dire il vero, non che non lo interessasse, ma il suo amico gli stava un po' sui "sissii", cos'è preso dalla mitologia, come se si paludasse del fatto di aver studiato al Classico? Tutto morto? pensava Francesco, al pari di quelle lingue che non a caso venivano definite "lingue morte"! Che cosa potevano contare più nella società di oggi in perenne movimento e con una velocità tale da creare la sensazione "paradosa" di "veloce immobilità"? Che cosa c'entrava adesso l'Uroboro? Certo, intuiva che sotto quel richiamo mitologico il suo amico intendeva rappresentare ben altro, qualche cosa che continuava a ripetersi nell'attualità se non veniva elaborata.

Quante volte lui e Lucio si intrattenevano a discutere. "Vedi questo tavolo?" gli diceva Lucio. "Se ti fermi alla pura data dell'oggetto segnalato, mi puoi rispondere? Ebbene! Ma se entriamo nel campo delle rappresentazioni, allora? Non che fosse complicato, ma Francesco si stufava, cos'è il più delle volte si lasciavano con il loro saluto di rito di quando erano adolescenti: "Ciao, broccolo!", "Ciao broccolo?", trasformato poi da Lucio in "Ciao Brooklyn?" da quando Francesco si era trasferito per un anno in quel distretto di New York. Nulla di difficile, dunque, ma solo impegnativo, richiedeva tempo e allora lui mollava condizionato anche da un affollarsi di impegni che lo avvolgeva. Come adesso? il passare delle ore incalzava?

Guardò l'orologio, si sistemò velocemente. Era un po' in ritardo per la presentazione della sfilata di moda che aveva organizzato come Art Director (***) , ma aveva dato le disposizioni giuste e quindi si sentiva tranquillo. Arrivò al Palazzo, dove si sarebbe svolta l'iniziativa, che gli invitati già si erano accomodati nei saloni. Salò in fretta. Sembrava che tutto stesse procedendo per il meglio: la scenografia, i colpi di luce, la musica e gli stacchi floreali fra una passerella e l'altra che suscitavano lo stupore del pubblico. Girando qua e là , Francesco notò una fanciulla che sedeva con molle grazia

su una poltroncina â??riservataâ??. Chi poteva essere? In fondo conosceva tutte le persone â??inâ?? che godevano di quei posti esclusivi. Forse era una nuova modella scovata da Gigi, il suo amico fotografo? Pantaloncini Ã©cru quasi al ginocchio, mai visto gambe cosÃ¬ lunghe e cosÃ¬ ben tornite! Un corpetto fasciato in tinta e di un tessuto sobriamente luccicoso. Capelli castani tagliati a caschetto ma senza ricercatezze particolari: sembrava piÃ¹ una opzione di praticitÃ che di modaâ?! A pensarci, niente di eclatante, nel suo lavoro ne aveva viste di meglio, e perÃ²â?! attirava.

â??EhilÃ !â?•, disse avvicinandosi, come se dovessero giÃ conoscersi.

â??Buonaseraâ?• lei gli rispose cortese. (Non gli sfuggÃ il bel timbro di voce).

â??Dove ci siamo giÃ visti?â?• fece lui di rincalzo e stava per citare qualche mostra o qualche super evento cui lui aveva preso parte, ma lei non lo lasciÃ iniziare e sorridendo rispose â??a â??Il Vostro Mercatoâ??. quello di Via Masanielloâ?•.

Riprendendosi velocemente dalla risposta destabilizzante, Francesco cercÃ di recuperare la facoltÃ di pensiero, anche i VIP vanno a fare la spesa nei supermercati! â??Ah, come mai si serve in quella zona?â?•.

â??No, no, io ci lavoro. Faccio la cassiera. Il Mercato Ã una grande cosa, sa? Mi piace toccare le merci, controllare i prezzi, contare i soldi, quasi fossi in una bancaâ?•.

Un discorso cosÃ strampalato non gli era mai toccato di sentire! Forse era solo uno scherzo! Approfitando della poltroncina accanto che si era liberata, lui si sedette, ne sentiva il bisogno tanto era disorientato!

â??Ah. Mmh. Come ti chiami?â?•

â??Ibiâ?•

â??Dai, non scherzare! Ibi, che nome Ã?â?•

â??Piaceva a mia madre, non lo so. Non le ho mai fatto questa domanda anche perchÃ andÃ via da casa molto presto. Vuole sapere se lâ??ho chiesto a mio padre? SÃ. Mi rispose che aveva detto a sua moglie â??faâ?? tuâ?•. Poi se ne Ã andato via anche luiâ?! E lei come si chiama?â?•

Stranito da quella conversazione, lui rispose â??Francescoâ?•

â??Uhh! CosÃ lungo?â?•

â??Come â??cosÃ lungoâ??!â?• le obiettÃ ridendo stretto, mal celando lâ??impatto dellâ??eventuale doppio senso.

â??Ma sÃ, un diminutivo, un nomignoloâ?!â?•

â??Ah! No, noâ?• sostenne lui mentre da dentro gli affioravano i ricordi che lo facevano arrossire di vergogna quando a scuola lo chiamavano â??checchinoâ?• o â??checchettaâ?? nei casi peggiori! Nonostante avesse abbondantemente passato i 50 e godesse di un certo prestigio, quelle umiliazioni giovanili lo ferivano ancora.

Lei lo incalzava: «e che cosa fa di bello?»

«L'Art Director». Lo disse con enfasi, quasi a sopperire le umiliazioni patite.

«E che cosa?»

«Beeh, Beeh!» Come fare a spiegare!

«Sta fra le pecore?»

Era basito.

Da un lato non smetteva di distogliere lo sguardo da lei. La frangia piatta che si sparigliava quando lo sbattere delle lunghe ciglia vi entrava in contatto. E gli occhi, simili a fessure: smeraldini, forse? E quel vezzo di far uscire un roseo di linguetta ogni tanto, quando parlava. E dall'altro era annichilito da un linguaggio completamente privo di connessioni logiche, carente di una struttura dotata di senso il che gli dava una sensazione straniante, come essere uscito dalla storia. E quanto poteva essere dirimente (o forse no) il fatto che la ragazza, almeno a detta sua, non aveva avuto una «famiglia» alle spalle? Mah!

Banalità che non godevano nemmeno del privilegio del «nonsense»! Piuttosto ideativo che contrastava con la finezza di quella personcina! Ibi! come aveva detto che si chiamava? E se fosse una replicante? O un ologramma venuto da chissà dove? Scacciò il pensiero.

Certo, non che Bibe («per favore non chiamatemi Elisabetta!»), la sua amica contessina, facesse discorsi più intelligenti! E aveva anche una voce «gracchia»! Oltre che di un casato, era portatrice di quella bellezza patinata (quella che, peraltro, lui, Francesco, contribuiva a nutrire attraverso il suo lavoro!) per cui nessuno si permetteva di dirle alcunché. Mutatis mutandis, continuava la saga descritta da Giovanacchino Belli nel suo sonetto «Li soprani der monno vecchio» (1831) del quale ebbe successo il verso «Io so io e vvui nun zete un cazzol!»

Francesco dunque capì che era inutile cercare di imbastire un dialogo, per la ragazza lo incuriosiva troppo; forse era portatrice di un «mondo nuovo»? O, forse, perché pure la banalità attira? E perciò, approfittando della pausa che precedeva l'ultima parte della sfilata, quella degli abiti da sposa, la invitò al buffet per prendere qualche cosa. Ibi si alzò, un busto modellato, sinuoso, ben armonizzato con la lunghezza delle gambe, sembrava che lo spazio attorno a lei rilucesse di una luce strana. O piuttosto era lui a sentirsi stranito! Mentre si avviavano al luogo di ristoro, mille domande gli si affollavano in testa e lo rendevano inquieto. E quando lei gli strinse il braccio si chiese se si trattava di una stretta cordiale oppure di una morsa. «Ah, quante cose vorrebbe sapere lei! Forse troppe». Ibi rise civettuola.

Il Martini Dry, le pecore, il Mercato, le gambe flessuose di Ibi continuavano a fare sarabanda nella sua mente. Una sensazione pervasiva come di ubriacatura. Sentiva il bisogno di tornare a casa, o per lo meno trovarsi in un luogo sicuro. Posò il bicchiere sul bancone, si girò per chiederle se era venuta da sola, se aveva bisogno che qualcuno l'accompagnasse per il ritorno ma lei era scomparsa. Chiese al barman se avesse visto dove si fosse diretta la ragazza che era con lui ma l'interpellato, con un sorriso ammiccante, gli rispose: «Dottore, dottore, ha fatto una *over dose* di belle ragazze questa sera che stravede». Notandone lo stupore, ribadì: «No. Non c'era nessuno qui con lei».

Il tutto e il niente incominciavano a roteare attorno a lui.â?!

Si risiedette nella poltrona. Eppure era piÃ¹ che certo che quanto avvenuto non faceva parte di un sogno. Molti interrogativi durante quellâ??incontro gli erano affiorati alla mente. quella raffinata classeâ?! lasciamo pure da parte Bibe, la contessina, ma che dire di Ras (*nomen omen*)? Il suo procacciatore di ingaggi, elegante come solo i *parvenus* sanno essere, eppure attraverso lui circolavano affari, soldi â?? di cui anche Francesco beneficiava -, soldi che venivano da dove e andavano dove non era chiaro, in un giro che sembrava senza inizio nÃ© fine. Senza dubbio la parte manifatturiera (legata non solo alla Moda) si ingrandiva ma a un certo punto non avrebbe potuto andare oltre e allora, via al â??recuperoâ?? del passato, faceva molto *trendy*, ma si sentiva che mancava quel motore centrale che produceva ricchezza vera! Come diceva Lucio, era una economia zoppa destinata a soccombere.

Ma tornando a Ibi, dove poteva essere andata?

ProvÃ² ad alzarsi ma faceva fatica a stare in piedi, non sarebbe stato in grado di andarla a cercare. Si sprofondÃ² di nuovo nel divanetto dopo aver ordinato un altro Martini Dry.

Ora vagava in un luogo impervio, una montagna, forse. Fra gli avvallamenti del terreno e sulle zolle pratose spiccavano sassi bianchi bitorzoluti alcuni e altri aguzzi come se fossero lâ??esito di una eruzione o di un terremoto. Attorno erbe secche che frusciano sinistramente. Sapeva di andare alla ricerca del Mercato ma era difficile orientarsi in quella landa desolata. Per quanto, per la sua professione, fosse abituato a inventarsi gli scenari piÃ¹ strani, questo perÃ² gli trasmetteva la sensazione angosciante di un â??senza messaggioâ??, un sonar che non rinvia piÃ¹ risposte ai segnali. Un immobilismo inquietante. Dove era finito? AlzÃ² gli occhi al cielo ma non câ??era cielo, nemmeno quel cielo dove stanno le entitÃ² superiori, gli dei, la ragione (lo Stato, come ogni tanto gli rifilava il suo amico Lucio e lui, automaticamente, lo mandava a quel paese). O il pensiero, che gode del privilegio di trascendere la realtÃ² pur rimanendo collegato ad essa. Invece era come se fosse avvolto interamente da quel paesaggio. Prigioniero di esso eppure senza muri da abbattere.

Un lampo gli attraversÃ² la mente: Ibi. CioÃ² â??ovunque e da nessuna parte!â?• Ma poi il lampo sparÃ².

Attraverso di lei era entrato in contatto con una rappresentazione di quanto stava accadendo oggi? Ma dentro di lui o fuori di lui? Eâ?? sempre molto difficile ricondurre al nostro interno lâ??origine di certi disagi: molto piÃ¹ semplice attribuirli allâ??esterno dove si crede di poter fare qualche cosa. Il tutto riassumibile, ad esempio, dalla espressione â??Bisogna modificare il sistemaâ?•. SÃ², ma nello stesso tempo non accettiamo di cambiare noi che beneficiamo di quel sistema o, per lo meno, di porci delle domande in merito! Gli riaffiorarono alla mente le discussioni con Lucio sulle riforme, un ritocchino qua, un ritocchino lÃ² â?! certo che andava meglio e perchÃ© no? E poi le â??famoseâ?? â??riforme di strutturaâ?•! Eppure non si era capito che cosa doveva essere trasformato!

Si sforzÃ² di pensare, muovere la sua mente per quanto la sentisse intorpidita. Che cosa cercava di fargli capire Lucio quando gli parlava del libro â??Le metamorfosiâ?• di Apuleio sul processo necessario per raggiungere la conoscenza di sÃ©? Ora Francesco si stava rendendo conto della differenza esistente tra cambiamento e trasformazione. A quanti cambiamenti assistiamo? Ma quanto a trasformazioniâ?! questo voleva comunicargli il suo amico. Forse era meglio chiamarlo, dirgli che aveva capito anche unâ??altra cosa e cioÃ² che una mente pensante da sola non ce la fa. Oltretutto corre il

rischio di avvolgersi su se stessa, di ripetersi all'infinito. E invece era importante mettere in comune altri pensieri e forse si sarebbe potuto trovare una via di uscita a fronte di una ripetizione sterile. Scoprì dentro una spinta che lo portava al bisogno di parlare, a non voler essere complice! Era difficile, certo, navigare tra Scilla e Cariddi! Le seduzioni di un benessere senza limiti (immaginato senza costi e senza ripercussioni negative) e che sembrava autogenerarsi a prescindere dalle situazioni avverse, e il baratro sacrificale della decrescita irresponsabile (altro che felice!) che azzerava la storia con le sue evoluzioni, cadute e conquiste.

Spilli infuocati di interrogativi gli davano dei soprassalti inaspettati. Pensieri a onde arrivavano e poi sparivano: come fare ad affrontare questi temi senza correre il rischio di venire silenziati dall'una o dall'altra parte? Intanto era importante incominciare?!

E, soprattutto, non voleva essere complice! Forse era proprio vero, come aveva detto Ibi, che lui stava fra le pecore, dentro il gregge. Ma non certo nella accezione che il tono di voce di lei sulle prime aveva fatto trapelare: «allora sei dei nostri»? No, non poteva essersi venduto! E per, in fondo, che Art Director era se poi, alla fin fine, le sue autonomie erano relative e doveva comunque rispettare certe imposizioni che venivano dal Mercato (o da chi per esso)?

All'improvviso lo attraversò l'idea che aveva sottovalutato il linguaggio di Ibi che in realtà stava trasmettendo ben altro.

Si sentì in pericolo. Era necessario chiamare Lucio. Con fatica tentò di superare quel particolare torpore che lo aveva invaso per cercare il cellulare. Fu che allora il corpo sinuoso di Ibi gli si mise sopra coprendolo tutto. La lingua di lei si attorcigliava sempre più strettamente con quella di lui fino al punto da cacciargliela in gola e soffocarlo.

Ora Francesco giaceva su quella poltrona con le braccia allargate come un Cristo in croce, Ibi si alzò, diede uno sguardo al barman che rispose con un sorriso compiacente come a dire «accidenti, che servizio!» e poi sparì di nuovo dalla vista.

Una piccola squama grigia, iridescente, brillò per un attimo sul polso di Francesco e poi sparì.



3° Atto

Un rombo come di tuono lacerò l'aria e fece tremare tutto. A seguire un tintinnio di cristalli.

Umido bavoso sulla faccia, un peso irrequieto che si muoveva sopra di lui e odore di selvatico. Voci indistinte in lontananza. Poi una piÃ¹ chiara: «Ehi, Francesco, dÃ¹ i broccolo, sono io, Lucio».

Biascicando un po' «ah!» Lucio! sÃ¹-Ã¹! volevo proprio chiamarti» rispose Francesco. Una serie di fitte dolorose alla testa sembravano trasferirsi alla tempia che gli pulsava in modo martellante. Sentiva il corpo ammaccato che rispondeva torpido ai suoi ordini.

Quel breve scambio verbale lentamente lo fece ri-orientare. Si trovava a casa e quella era la poltrona della pennichella. Non riusciva perÃ² a capacitarsi di quella confusione! Lucio, dÃ¹ accordo, ci stava, ma che cosa ci facevano Poldo, il portinaio, e Gigi, l'assistente infermiere del terzo piano?

«Tranquillo, Professore» disse appunto Gigi «tutto a posto, solo una caduta, un bernoccolo in testa» ma Lucio non lo lasciÃ² continuare, quasi fosse smanioso di raccontare lui i fatti. «Ti stavo aspettando giÃ¹, i tuoi ritardi ormai li metto in conto, ma a un certo punto Lara ha incominciato ad abbaiare forsennatamente. Saltava sul terrazzo e poi, uggiolando, rientrava per tornare fuori a ripetere la pantomima. Impensierito, sono corso dal portinaio e assieme siamo entrati in casa. Stavi afflosciato a terra, addossato al muro, come un pupazzo di stoffa, incastrato tra il divano e un tavolino davanti al mobile bar! come tu ci sia finito lÃ¹! hai cercato di sfondare la parete con la testa? E Lara sopra che ti slinguava la faccia! Poldo Ã¨ andato a suonare a Gigi che per fortuna era a casa. Lui ti ha dato un'occhiata e piano piano ti abbiamo alzato e fatto sedere sulla poltrona. Come ti senti?»

Gigi intervenne: «Signori, in ogni caso una capatina al Pronto Soccorso va fatta. Per precauzione». Lucio non solo si mostrÃ² d'accordo ma chiese all'assistente infermiere di aiutarli a scendere: «Ho l'auto parcheggiata proprio qui sotto!».

«No, rispose Gigi, andiamo con la mia, metto su il camice e vengo. CosÃ¬ sveltiamo le procedure. Tanto piÃ¹ tardi devo entrare in servizio».

Il ronzio dell'ascensore coadiuvava il torpore che Francesco sentiva. Solo il pulsare del dolore gli dava una dimensione di presenza a cui si univa per un'voce interna che sembrava scandirgli un com-pli-ce, com-pli-ce!

Una volta scesi, un filo di brezza lo risvegliò: «Lucio, e la conferenza!», chiese allarmato salendo in macchina e ricordandosi di colpo dell'impegno di quella giornata.

«Non ti preoccupare. Ho già parlato con l'organizzatore. Tutto sistemato».

«Ma! e il mio intervento?».

«Beh, per motivi organizzativi, il tuo spazio verrà spostato alla fine in modo da permettere a...».

Francesco sembrò prendere vigore: «No. Non è possibile! Non dirmi che...».

«Ssssst! Zitto! No. Non nominarlo!».

«Non sarà mica quell'emergente di Apelle, figlio di Apollo?».

«L'hai detto. Comunque non ti inquietare. In ogni caso fra lui e il pubblico corre un linguaggio condiviso. Forse avresti creato più scompiglio tu!».

Francesco pensò che allora lui non era del tutto complice!

«Hai avvisato mia moglie?».

«No, lasciala in pace a godersi un po' di relax al mare! La situazione non è grave, facciamo corna! La chiameremo stasera a esiti ormai accertati».

Il traffico scorreva abbastanza veloce, forse perché era domenica e molti erano già in vacanza.

Francesco era in dubbio se parlare o meno a Lucio della sua singolare esperienza ma si sentiva ancora troppo confuso per poter affrontare un discorso così impegnativo. Tentò:

«Senti, mi è successa una cosa strana!».

Non erano arrivati al complesso ospedaliero che distava ancora un isolato ma Gigi fermò l'auto. Si rivolse a Lucio: «Vede al di là di questa corsia poco dopo il passaggio pedonale? Ci sono dei Taxi. Le conviene prendere uno adesso perché davanti all'Ospedale è difficile trovarne e poi noi facciamo il giro dal retro. Se vuole un consiglio, anche quando questa sera verrà a prendere il Professore, non venga con la sua macchina, a meno che non vogliate andare a fare bisboccia per lo scampato pericolo, ma prenda ancora un Taxi. Quelli possono entrare fino all'astanteria. Arrivederci».

Francesco si trovò solo con Gigi. Non aveva più Lucio come interprete, ma tutto stava a fidarsi!

Nel parcheggio per i dipendenti, l'infermiere tirò fuori un plaid, gli disse di metterselo addosso perché fuori c'era una certa arietta e con lo shock patito avrebbe sentito un po' di fresco. Intanto sarebbe andato a recuperare una carrozzina.

Al Pronto Soccorso dove venne depositato c'era il solito assembramento di pazienti.

Francesco guardava le persone che aspettavano il loro turno di accesso. Un mondo composito dove si mescolavano etnie diverse, sofferenze diverse e, anche, diversi modi di vivere la sofferenza! Due donne col chador, immobili come due icone: che cosa le aveva portate in questo Paese? E quella mattina a quel servizio di urgenza? Ecco un uomo di colore che, nel suo lungo e colorato kaftano, continuava a voler stare addossato ai vetri dello Sportello Accettazione e, nonostante venisse invitato a sedersi in attesa di essere chiamato, prima si sedeva sottomesso e poi ritornava lì, alla sua postazione. C'era un giovane con un piede fasciato, forse doveva fare una medicazione. Un signore attempato che non distoglieva lo sguardo dal tabellone che riportava i numeri progressivi di chiamata: era solo? Nessuno che si prendesse cura di lui? Bambini che scorrazzavano: poi una donna segaligna li redarguiva e per un po' tornava il silenzio. C'era altra varia umanità. Sarebbe stato interessante (e anche importante) conoscere la loro vita, le loro storie: ma, per la maggior parte, sembravano impegnati nello smanettare con il tablet, non sembravano mostrare disponibilità al dialogo! E poi erano tanti, come poter dedicare una adeguata attenzione uno per uno?

Era forse quello che intendeva Uroboros quando ebbe la impressione di essersi allargato tanto ma nello stesso tempo di essersi rimpicciolito perché non riusciva a stare al passo con ogni cosa? Per gestire il problema, le due strade scelte erano state: o tipicizzare per grandi gruppi o generalizzare in toto.

Un'occhiata? Ecco mi qui, Professore? lo distolse da quei pensieri che non facevano altro che incrementargli lo stato del dolore pulsante. Ma si conosceva, ormai: faceva fatica a smettere di pensare. Gigi era riapparso con dei fogli in mano, si impadronì della carrozzina e si diresse lungo i corridoi muovendosi con molta sicurezza: questo non poteva significare altro che era stata bypassata la trafila al Servizio di prima accoglienza.

Quanto lo infastidiva sentirsi appellare Professore? fuori dai luoghi deputati! Lo sentiva come una violazione della sua privacy. Ma in quel momento ebbe una percezione ulteriore legata non solo al fatto che alcuni dei presenti si erano girati verso di lui quasi fosse portatore di un privilegio che utilizzava abusivamente, ma toccava un tema su cui si scervellava da molto tempo e riguardava il potere e le sue dinamiche di trasmissione.

Gigi, ad esempio, quando lo chiamava Professore? Certo, oltre al rispetto, c'era della deferenza. Ma, in quel contesto, Francesco notò in lui anche un senso di importanza che gli derivava da quella particolare conoscenza. E infatti si muoveva con un certo piglio, come se non accompagnasse un paziente qualsiasi ma una persona di riguardo. Chi gli aveva dato quella investitura, quel potere? Se lo era attribuito da sé, quale esito di quelle dinamiche inconscie identificatorie e transitive tali per cui, se io sono in contatto con il tuo potere e ne benefico, anch'io a mia volta ho un potere? O invece, in qualche modo, altrettanto inconscio, Francesco stesso glielo stava dando a prescindere da una fattuale congruenza? Ma a ciò si aggiungeva anche un altro problema. Ovvero come tutto ciò veniva utilizzato.

Con Gigi si conoscevano da anni ma Francesco non aveva mai approfittato di quella conoscenza. Era una amicizia soft, partite a carte e qualche cena fuori porta. Eppure, anche in quel contesto familiare, Gigi continuava a chiamarlo Professore? con una nota a metà tra affettuoso e lo sfottò. Come doveva essere! La primarietà era comunque riservata al rapporto amicale e di stima.

Ma la domanda conseguente che metteva a disagio riguardava non tanto il suo amico (perché non poteva sentirsi orgoglioso di conoscere una persona importante?) bensì il processo che, più o meno inconsciamente (e, purtroppo, il più delle volte, consapevolmente), veniva messo in atto. Infatti quanti altri invece avrebbero cercato di utilizzare a loro pro quella opportunità autorizzandosi nel sentirsi crescere di importanza, mettendo in moto una catena parallela di investiture? E come può reagire chi non disponendo di sue particolari risorse (economiche, sociali), o condizionato da modelli culturali che inibiscono ogni autonomia di pensiero e capacità critica teme venga messo a rischio quel suo potere effimero, perché un potere che si appoggia su un "nulla" è sterile? Questo modello reticolare si era visto benissimo nel nostro dopoguerra, ben documentato da una coraggiosa cinematografia realista di quell'epoca! E se davvero si profilasse quella eventualità contro chi ci si rivolterebbe? Perché sappiamo che "cane non mangia cane" e che, a volte, si può perire anche per "mano amica"?

Pensieri che gli davano i brividi e, sentendo più freddo, si strinse di più nel provvidenziale plaid.

Anche il medico che lo accolse lo salutò con un "buon giorno Professore": ma i passavano altri messaggi. Nonostante tutto, era il medico che in quel contesto deteneva il potere.

Ad alta voce lesse dagli appunti: "L'infermiere che ha accompagnato, riferisce che, alle 9.00 circa di oggi, su chiamata del portinaio e di un amico, ha rinvenuto a terra, addossato ad una parete, infilato in uno spazio angusto, come rintanato e con un ematoma in testa. E che, pur avendo riconosciuto l'infermiere stesso e mostrato un comportamento vigile, sembrava disorientato e spaventato".

Poi alzò lo sguardo: "Questi i fatti. Vediamo, se possibile, per quanto lei riesca a ricordare, di ricostruire gli antefatti. Com'è che si trovava in quel punto della casa?"

Di solito, nella vita professionale, era lui a fare le domande. E questa inversione di ruoli lo disturbava un po', come se fosse sotto inquisizione.

Partì dall'essersi diretto al mobile bar per farsi un Martini Dry!

"Alle nove di mattina" lo interruppe il dottore.

Francesco spiegò come si trattasse di una specie di rituale farsi un sorso propiziatorio prima di affrontare una iniziativa pubblica come la conferenza di quel giorno.

"Ah, una conferenza" chiese il medico. "Ma qui in città? E su che tema?"

"Ma che c'è azzecca!" pensò Francesco, per rispose alla domanda: "Contraddizioni di sistema e *compliance*".

"Ah, interessante! E quindi, dopo aver bevuto il suo Martini Dry si è trovato a terra!"

Francesco percepì la sfumatura inquisitoria che andava alla ricerca di una verità preconstituita!

"No, dottore. Non ho bevuto. Per la banale ragione che la bottiglia del Gin era ancora da aprire e non c'era tempo per farlo perché ero già in ritardo! Questo lo ricordo bene. Forse arrabbiato per la frustrazione imprevista, non lo so, può essere che mi sia girato di scatto. Volevo riporre il bicchiere

al suo posto? devo aver sbattuto la testa sullo spigolo dell'anta a ribalta rimasta semiaperta? Ricordo il bicchiere che non doveva cadere e forse per preservarlo ho perso l'equilibrio? devo aver cercato di aggrapparmi da qualche parte, non so? forse ho fatto una piroetta su me stesso? sinceramente non ricordo?.

“Mmh, bene, bene” rispose il medico mentre scriveva qualche cosa su un foglio. “Non riesce a quantificare il tempo intercorso tra quel momento e l'arrivo dei suoi soccorritori?”

“No, anche perché era come se non avessi la cognizione del tempo? Per non molto, credo?”

Francesco avrebbe voluto sogghignare di fronte alla toppata sbrigativa del dottore, ma ogni movimento facciale gli causava dolore. No, non era caduto perché era ubriaco? ma forse nemmeno perché era frustrato per aver saltato quel rituale?. Era turbato già da prima? non ci teneva molto ad andare a quella conferenza, incominciava ad essere infastidito per il fatto di parlare, parlare e denunciare, denunciare mostrandone i nessi e i dettagli, di mettere a disposizione degli altri le sue esperienze e tutto continuava come prima, anzi, peggio di prima. Se avesse voluto parlare solo a se stesso, per il suo piacere o la sua gloria, bastava mettersi davanti allo specchio, gonfiare il petto?. O reclutare adepti/discepoli fedeli, oppure trovare quel pubblico che ha bisogno di un guru cos'è come il guru ha bisogno di quel pubblico. Esaudito quel primario? bisogno poi tutto torna nell'immobilità. Invece lui non era capace di fare “palle di pelle di pollo” e spacciarle per grandi verità!

È che in quella circostanza, un suo collaboratore, che organizzava eventi culturali, era riuscito a persuaderlo chiamando in causa l'amicizia, un ideale comune. Ma, più che di Francesco, del suo pensiero, che pure valorizzava, Rashad aveva bisogno di completare la “scaletta” (e, soprattutto, voleva stare dentro il budget dei costi!). Cos'è Francesco, pur comprendendo tutto questo strano giro?, pensava di rispondeva all'amico? O non rispondeva invece a qualcos'altro? Colludeva, forse?

Per le cose erano andate diversamente: l'uomo propone e Dio dispone!, cos'è gli era stato insegnato in casa quando era piccolo!

Non ascoltò nemmeno il medico che gli stava illustrando la prassi che avrebbe dovuto seguire. Docilmente si mise sulla lettiga che nel frattempo aspettava fuori l'ambulatorio, pronto ad affrontare la serie di indagini previste in quella circostanza.

Il suo corpo si sarebbe certo ripreso ma dentro di lui ormai si era aperta la ferita di un dubbio non facilmente sanabile date le condizioni di isolamento e di silenzio che lo circondavano. Forse ci voleva solo del tempo, questo lo sapeva. E intanto? Beh, intanto aveva raggiunto la consapevolezza di non essere complice!

NOTE

(*) Tiresia, personaggio della Grecia antica, era dotato del dono della preveggenza. Un giorno, camminando sul monte Cillene, si imbatté nella vista di due serpenti che si accoppiavano. Inorridito, uccise il serpente femmina e, subito, si trasformò in una donna. Visse in questa condizione per sette

anni, sperimentando tutti i piaceri che una donna potesse provare. Al termine dei sette anni, si trovò davanti nuovamente la scena dei due rettili, uccidendo, questa volta, il serpente maschio: tornò, così, uomo. La cecità gli fu inflitta dalla moglie di Zeus, Era, come punizione per aver svelato il segreto che la donna, nell'atto sessuale, prova piaceri più ricchi e differenziati rispetto all'uomo.

La cecità di Tiresia è di tipo particolare: gli fa vedere le cose deprivate dai loro orpelli. Inoltre, alla facoltà, sempre più ridotta di indovinare il cui sguardo è rivolto al futuro -, si affianca una particolare attenzione per la storia. Infatti Cesare Pavese, in uno dei dialoghi con Leucade in cui parla di Tiresia, contrappone il mondo olimpico che è fatto di parole, illusione, minaccia a quello degli uomini, perché quest'ultimo è più vecchio degli dei. Per Tiresia, dunque, si passa dalla preveggenza sterile all'esercizio della memoria.

(**) Uroboro è un simbolo che nell'antichità veniva raffigurato come un serpente o un drago che si mordeva la coda, formando un cerchio senza inizio né fine. Dentro quel cerchio era rinchiuso l'universo.

Si tratta dunque di un simbolo molto antico, presente in molti popoli e in diverse epoche: apparentemente immobile, ma in eterno movimento, rappresentava il potere che divora e rigenera se stesso, l'energia universale che si consumava e si rinnovava di continuo, la natura ciclica delle cose, che ricominciano dall'inizio dopo aver raggiunto la propria fine. Fra le altre simbologie applicabili troviamo l'infinito, l'eternità, il tempo ciclico, l'eterno ritorno, l'immortalità e la perfezione.

(***) L'Art Director gestisce e definisce tutta la parte visiva della comunicazione, dalla creazione di immagini al coordinamento di figure che operano nel settore visivo come registi, videomaker, illustratori e designer.

(****) Filastrocca scioglilingua: Apelle, figlio di Apollo, fece una palla di pelle di pollo. Tutti i polli corsero a vedere la palla di pelle di pollo fatta da Apelle figlio di Apollo.

Conegliano, 29.07.23

Categoria

1. ZIBALDONE NARRATIVA

Tag

1. Apelle
2. Apollo
3. Apuleio
4. Art Director

5. cambiamento
6. Caravaggio
7. cassiera
8. coda
9. conflitti
10. diversità
11. mercato
12. Narciso
13. New York
14. ologramma
15. potere
16. professore
17. replicante
18. riflessione
19. riforme
20. Rita Simonitto
21. senso
22. sguardo
23. spiare
24. Tiresia
25. trasformazione
26. Uroboro

Data di creazione

01 Ago 2023

Autore

polisritture